

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 30 (1961)
Heft: 3

Artikel: La sfilata dei lampioncini
Autor: Gir, Paulo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-24553>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La sfilata dei lampioncini

Dal libretto « *La sfilata dei lampioncini* » che il poschiavino Paolo Gir ha pubblicato or fa un anno presso l'Editore Grassi & Co. Bellinzona, e che già abbiamo presentato ai nostri lettori, riproduciamo per gentile concessione dell'Autore alcuni capitoli particolarmente significativi.

L'abisso

Ognuno porta con sè la voragine, l'abisso.

Quelli che ci camminano davanti e quelli che ci seguono. Tutti hanno il loro io spaccato a metà dalla fessura di un precipizio. Tutti; anche quelli che se ne stanno al sole, anche coloro che operano giorno e notte e che rincasano alla stessa ora. E l'abisso che ci accompagna è profondo, ingordo, forse sfondato. Dalle sue profondità sale uno strano lezzo di cose sconosciute, mai viste, giammai immaginate. Anche salgono dallo stesso abisso (tagliato a strapiombo nelle fibre del nostro essere) urla, gemiti e voci mai uditi.

Il loro accento è alle volte appena percepibile, così come il lento e grave rumore delle fiammate in una notte d'incendio. Alle volte dal nostro baratro esce anche il silenzio; ma è un silenzio stonato, un silenzio che accompagna momenti in cui si compiono sforzi sovrumani e in cui hanno luogo ribollimenti di ansia e di terrore. E noi camminiamo come se l'abisso non ci fosse.

Forse ci illudiamo veramente che non ci sia; forse ci rassegniamo a vederlo da lontano. Forse lo dimentichiamo. Tutto ciò per la paura che guardandovi dentro non arriveremo a scoprirvi il fondo o per timore di scorgervi una verità somigliante ad un mostro.

(pag. 11).

Ho parlato con i pioppi

Quando viene settembre i due pioppi che vedo dalla finestra del mio ufficio ardono al sole tenace del tramonto. Sono come due fiamme; ma fiamme di un delirio di festa, riverberi d'una fiaccolata che si muove lenta in qualche via profonda della città. Appena un soffio li piega, ché la maestà del loro portamento non conosce nè strazio nè grido.

Ancora una volta è venuto settembre.

Ed io mi sono accostato alla finestra dell'ufficio e li ho guardati. Ardevano e brillavano come sempre. Sempre così tutti gli autunni. Ma questa volta il loro splendore era ancora più sfolgorante, il loro portamento ancora più regale e il loro sguardo pieno di una luce mai vista. Mentre così li ammiravo mi accorsi di un se-

greto disagio, di qualchecosa che si scavava nelle profondità della mia carne e che pareva perfino tormento. Mi avvidi a poco a poco che la loro bellezza mi pungeva e che più li contemplavo più essi si allontanavano fra gli abbaini ed i tetti e le cimase della città.

Allora mi resi conto che fra i pioppi e me si era aperto un baratro e che non mi sarebbe mai stato concesso di vedere la loro fiamma senza rammarico. Era dunque la bellezza sempre accompagnata dal rammarico e dal tormento? Era dunque la bellezza una cosa che ci sorvolava e che ci ballava intorno per fuggire?

Mi dissi pian piano: e se chiedessi ai pioppi la ragione di questo disagio?

Ero solo in ufficio, quel giorno, e il piazzale di fronte, alla cui estremità sorgevano i pioppi, era deserto. L'occasione per conversare nella calma serale non poteva essere più propizia. Ed uscii.

Mi diressi verso un muricciolo già sommerso nell'ombra, di modo da poter vedere i miei interlocutori proprio dirimpetto a me, in alto, nel sole. Là seduto potevo discorrere a piacimento; nessuno, certamente, ci avrebbe sentiti.

Guardai in alto. I pioppi mi guardavano. Il loro sguardo era come le rocce fra i monti in attesa del rimbombo.

Cominciai: — pioppi, ditemi, perchè quando vi guardo voi vi allontanate? Perchè quando vi ammiro, come stasera, vi vedo brillare per qualche festa o per qualche danza lontana da cui mi sento escluso? Ditemi, pioppi, perchè quando vi guardo mi pare di essere in una piccola prigionia? Sono venuto a chiedervi la ragione di tutto questo. Parlate pure, il vento non farà scempio della vostra voce. —

A queste parole i pioppi abbassarono su di me il loro sguardo meravigliato e risposero:

— uomo, come possiamo noi entrare nella tua cella, nella tua strada, nella tua piazza? Ti vediamo tutti i giorni camminare sulle vie, ti vediamo attraversare i piazzali, ti vediamo correre ovunque, da destra a sinistra, sui marciapiedi e lungo i viali. Ma uomo, ascolta. Non sai che nell'impeto della tua corsa tu sollevi nugoli di polvere così densi da oscurare il sole? La polvere che sollevi al tuo passaggio è fatta di sciami di mosche e dello sterco dei cavalli. Così travolto nel polverio, o uomo, non vedrai le nostre cime che attraverso la nebbia ed il tanfo dei Luna Park. E la nebbia fa le cose lontane. Ecco la fonte del tuo tormento. —

Ed io ripresi:

— pioppi, ditemi, saremo noi eternamente divisi? O siamo (e qui le parole mi si intopparono in gola) o siamo forse perfino nemici? —

La loro voce dall'alto cadde come il tuono che viene dalle cascate.

— O uomo, — cominciarono — perché rinneghi te stesso? Ti abbiamo visto quando eri nascosto; ti abbiamo scoperto quando ti sentivi al sicuro fra la calca, o quando, raggomitolato sotto cataste di merce imballata, aspettavi l'alba; ti abbiamo sorpreso quando entravi strisciando nei solai, come i gatti, in cerca di preda. Ti abbiamo visto correre nottetempo coperto di sacchi per vie fitte di ragnateli, ti abbiamo pedinato quando andavi barcollando lungo i canali. Portavi con te, a guisa di lanterna, una visione della tua infanzia. Ora era una mano che ti accarezzava, ora era uno sguardo amico che ti accompagnava, ora era un gruppo di fanciulle che faceva la danza a girotondo in un luogo lontano, in un bosco, e tu gioivi... E così, con queste immagini davanti, percorresti il mondo. Ma avvenne poi che le notti, i giorni, la gente e le cose spensero a poco a poco la fiamma della tua lanterna. Entrasti in questa città e scegldesti la via che ogni giorno ti conduce all'edificio fatto di mattoni rossi, là, nell'angolo del piazzale. —

Alle parole piazzale e città mi girai subito a guardare, non so più che cosa né perché. Vidi la finestra del mio ufficio aperta e il sole che vi cadeva dentro come una lancia d'oro. Ma sorpreso dalla mia stessa sbadataggine, quasi in tono di supplica esclamai guardando il cielo:

— pioppi, ditemi, v'è inimicizia fra me e voi? Perché la vostra bellezza non è anche la mia felicità? —

Ed essi:

— ascolta: ti ricordi della visione che portavi teco come il fuoco in una lanterna? Ebbene, alle volte, o uomo, quando ci guardi da lontano, il tuo sogno di una volta, quel tuo sogno custodito nel fondo del tuo cuore si illumina di scatto e rischiarava la caverna remota delle tue viscere. Si accende così, senza che neanche te ne accorgi. Ed allora, come stasera, quella cosa da te sognata e gelosamente nascosta nel tuo intimo prende forma di lance verdi, di pioppi, di fioriture lungo i viali, di orizzonti inargentati dalla luna, di voli di rondini in una mattina d'estate. La bellezza nostra, o uomo, è la bellezza nascosta nel tuo cuore, è la bellezza sepolta nelle profondità della tua carne. La bellezza nostra è la bellezza del tuo desiderio ormai coperto della polvere dei giorni, degli anni, dei fogli, degli insetti e del fumo. Se tu ora dovessi sparire, se al tuo posto non ci fosse nessuno, pure noi ci spoglieremmo della nostra veste e diventeremmo ombre di scheletri nella notte. Saremmo dei fantasmi mutilati sulla terra spenta. Ma anche i nostri tronchi si sfascierebbero ben presto e di noi non rimarrebbero che mucchi di cenere. Ed anche le stelle si spegnerebbero alle raffiche di un gran vento: al vento del nulla. Se tu dovessi sparire, anche il mondo sparirebbe.

Ora, se noi siamo carne della tua carne, come possiamo noi dividerci? —

Detto ciò, ricadde su di me il silenzio.

Da lontano, sui monti, i boschi ondeggiavano già per il vento serale. Fra poco il suo sibilo avrebbe fatto eco anche sulle case della città. Al pensiero che il suo impeto sarebbe sceso su di noi facendo scempio delle nostre parole, ancora una volta supplicai guardando l'alto. La mia voce era un grido.

— Pioppi, — invocai — fate che io possa vedere, almeno per un attimo, la bellezza vostra, senza tormento. Fate che i nostri corpi si ricongiungano, fosse anche nel bagliore di un baleno. —

Ed essi:

— o uomo, non attenderti da noi né miracoli né incanti. I miracoli e gli incanti sono opera vostra. Noi ti indicheremo soltanto la via.

Orbene ascolta: lascia la città che da tanti anni ti alberga; lascia le case, le vie, le piazze e la gente da cui avesti di che cibarti e il letto per riposare. Abbandona tutto ciò che da anni ti va coprendo di minuscoli granelli di polvere. Non sai che un enorme guscio fatto di polvere ti schiaccia la nuca? Invero, quando ti guardiamo ci sembri una grossa tartaruga che cammina sotto una immane cappa di piombo. E il tuo sguardo così premuto dal peso è terribilmente triste, o uomo; triste come stasera quando ci ammiravi dalla finestra del tuo ufficio.

Vattene.

Percorri ancora una volta le vie del mondo; ma scegli la via stretta, ché la via larga non ti condurrà alla mèta da te agognata. Succederà che al tuo passaggio la gente ti coprirà di scherno e che le belle adolescenti riunite in crocchi sulle piazze scoppieranno in sonore risate vedendoti andare così sotto il sole. Le strade ti condurranno alle periferie delle città e dietro i casamenti vedrai le

immondizie che gli inquilini di quelle vaste case getteranno dalle finestre. Forse ne sarai colpito anche tu. Arriverai a stazioni abbandonate, dove i viaggiatori sonnolenti aspetteranno il treno da ore e da ore. Costeggerai laghi e fiumane battuti dal vento; gli uomini che incontrerai per strada saranno storpi o sordi e dormiranno all'orlo dei sentieri. Saranno forse i soli che non si faranno beffa di te.

Camminerai così per molti anni, o uomo. Può darsi — e sarà in una sera d'autunno come questa — che tu faccia di nuovo ritorno a questa città. Ritornerai percorrendo forse il letto di un fiume morto, coperto di ciottoli e di ghiaia. Il sole arderà la terra e fra il pietrame udirai il sibilo delle serpi. Ma ritornerai.

La città sarà quasi deserta al tuo arrivo. Nessuno ti riconoscerà. Arriverai a questa piazza proprio vicino all'edificio fatto di mattoni rossi dove è il tuo ufficio. Ti sdraierai per terra, senza pudore, come fanno le altre creature quando la fatica e l'arsura hanno rotto loro il corpo e la vita. Ben presto ti addormenterai colla luce delle prime stelle negli occhi. Sarà un sonno lungo e nero; un sonno senza sogni, come è degli affranti.

La mattina riaprendo gli occhi ci vedrai; brilleremo come stasera, della stessa fiamma.

Ci guarderai stupito e ti parrà di aver gettato da te una grande cappa, uno strascico di cenci. Ci guarderai come chi guarda per la prima volta le cose del mondo. Ci vedrai per la prima volta. Forse allora la nostra bellezza sarà anche la tua felicità.

(pag. 18 - 24).

Come le foglie

Gregorio non rincasò subito quella notte.

Benché dai campanili fossero già caduti sulla città tre gravi rintocchi, egli preferì girovagare ancora per le vie quasi tutte deserte. Non sapeva veramente nè dove andasse a finire nè perchè continuasse a camminare.

La cena si era chiusa con un inno cantato in coro dagli ex alunni del Collegio Machiavelli, radunatisi la sera all'Albergo della Stella per festeggiare i venti anni trascorsi da quando avevano lasciato, per l'ultima volta, i banchi del liceo.

Poi, finita la nottata, dopo i saluti e gli abbracci, chi con la propria macchina, chi col tassì, tutti si erano divisi. Vi era stato ad un tratto come un gran bisogno di correre, di partire; pareva che ognuno avesse avuto una sua segreta paura di mancare a qualche appuntamento o di non fare in tempo a prendere il treno.

La stazione era infatti abbastanza lontana.

A Gregorio, mentre camminava ancora un po' trasognato dalla baldoria, i colpi secchi degli sportelli sbattuti e l'eco degli ultimi saluti continuarono a sonare negli orecchi per un bel pezzo di strada. E senza nemmeno accorgersene si era trovato in un subito fuori alla periferia a percorrere un viale in costruzione e fiancheggiato dall'Avonio, il fiume che attraversava la città. Fuori sulla campagna sorgevano profili di edifici costruiti a metà, sagome di armature e ombre di gruppate nel cielo.

La notte di novembre era calda e violacea per il vento, che scendendo dalle montagne, passava a spintoni fra gruppi di ippocastani e fra la chioma di qualche pioppo sorto lungo la sponda del fiume. Al lume di poche lampade appese alle impalcature dei caseggiati, sciami di foglie ondeggiavano di quando in quando

nell'aria per poi cadere sotto l'impeto di nuove raffiche, a capofitto, sull'argilla della strada.

Le facce dei compagni erano tutte là; facevano bella corona attorno alla grande tavola rotonda riccamente imbandita. Gregorio li vedeva uno ad uno. Rivedeva anche i loro sguardi. Uno lo aveva guardato di sfuggita e di sotto in su, forse per non farsi vedere, mentre egli, Gregorio, stava conversando col suo compagno di destra. I volti tutti erano poi andati accendendosi di un bel rosa chiaro man mano che la festa si protendeva verso la mezzanotte. Brillavano ora quasi tutti sotto l'immenso lampadario di cristallo troneggiante sopra la tavola. Brillava anche qua e là qualche fronte diventata straordinariamente vasta per la incipiente calvizie.

Gregorio li vedeva tutti. Il quadro degli ex compagni, lo accompagnava ovunque. Era uno spicco di mondo illuminato scagliato fuori sugli edifici in costruzione e sulla pianura sterminata, oltre l'Avonio.

Da lontano i campanili mandavano ad intervalli i suoni delle ore.

Ad un tratto il vento infuriò a scossoni, violento, ululando. Volò via confondendosi al murmure della fiumana che scorreva grossa verso il fondovalle. Le raffiche si succedevano sempre più fitte, sempre più travolgenti. Al loro urto nugoli di foglie si staccavano dai rami girando a mulinello sotto il cono di luce delle lampade ormai scarse e giallastre. Negli istanti di tregua, tra una raffica e l'altra, cadevano poi tutte insieme, come la pioggia, a tradimento.

Ora, quella caduta di foglie irruppe anche nella visione che Gregorio portava con sé. Quasi per incanto grappoli di foglie caddero dal soffitto della sala in cui stavano riuniti i suoi vecchi compagni e copersero le mense, il pavimento, le sedie e le poltrone. Alcune andarono a posarsi sui bicchieri, altre sui piatti, altre perfino sulle teste e sulle spalle degli amici. In breve tutta la sala fu invasa da un turbinio di foglie; foglie che cadevano dappertutto, a sciami, a nugoli, a grappoli, a bizzeffe, come enormi fiori di carta nelle baraonde di carnevale.

A quell'impovvisa caduta di foglie sulle teste dei compagni, la visione che Gregorio portava seco camminando, si illanguidì. La luce che piombava dal vasto lampadario di cristallo in mezzo alla sala si spense a poco a poco ed i volti dei compagni si fecero sempre più pallidi, sempre più vitrei, quasi ombre sullo sfondo dell'infinito. Pareva a Gregorio, in quell'istante, che sui compagni riuniti a mensa scendesse, a guisa di sipario, una visione tutta nuova, strana, allucinante. Egli assisteva infatti ad uno spettacolo altrettanto improvviso quanto singolare.

Anche i suoi amici di liceo cominciarono a staccarsi uno ad uno dalla tavola a cui erano seduti e ad andarsene uno dopo l'altro; proprio così come le foglie che in quell'ora il vento strappava dagli alberi.

Uno, poi un altro, poi un altro ancora.

Ecco quello dalle labbra grosse grosse e ancora sempre un po' trasognato (in collegio lo chiamavano «labbrone») lasciare la mensa e andarsene. Ondeggiare nell'aria, indugiare al lume di una lanterna sospesa ad un filo, scendere a precipizio sul lastrico di un vicolo dietro i vecchi bastioni della città.

Ecco l'altro già tutto calvo e grosso, Cialdini, (da giovanetto era il più smilzo della classe) cadere a tradimento in un luogo sconosciuto. Scendere anche lui ondeggiando, dopo la mezzanotte, e andare a posarsi fra sacchi di macerie e di rifiuti, senza rumore. Un altro ancora, Giovanelli, (quello seduto proprio dirimpetto, pallido, cogli occhiali di tartaruga) cosa strana, proprio lui, staccarsi, titubare, volteggiare sopra le acque di un canale, non voler scendere e poi sparire senza saper dove.

Era forse un giorno di pioggia, sì, ma un giorno come tutti gli altri. E in un'ora così insolita. Poi quello che si era fatto industriale, Bartolini, già, anche quello. Durante un grande invito, mentre le finestre dell'albergo erano spalancate perché entrasse la frescura del mare, cadere ad un tratto come foglia, nel buio. Senza rumore.

Gregorio vide così i compagni radunatisi quella notte all'Albergo della Stella andarsene ognuno per conto suo in un luogo sconosciuto, ad un'ora ignota e nella più perfetta solitudine.

Così fantasticando Gregorio si accorse ad un tratto di trovarsi alla sponda di un'altra fiumana che scorrendo da ponente andava a gettarsi nelle acque dell'Avonio. Si voltò e vide sopra la città ormai lontana un cupolone di luce rossastra e tutt'intorno, a guisa di aureola, il cielo paonazzo di vento punteggiato qua e là di stelle straordinariamente grandi e brillanti.

Un fischio percorse la notte. Il treno sulla riva opposta della fiumana fuggiva via ingoiato dalle tenebre.

A Gregorio parve in quell'istante d'essere appena sceso da un treno diretto sul quale aveva viaggiato coi suoi vecchi compagni di liceo. Ma durante tutta la corsa non aveva fatto altro che parlare di mille altre cose senza nemmeno alludere a ciò che da venti anni gli si era andato accumulando nel fondo del cuore. E la stazione era arrivata a bruciapelo, senza che nessuno neanche ci avesse pensato.

(pag. 35 - 39).

Il grido bianco

Il grido del fanciullo che cadde nel Reno echeggiò lungo la parete di rocce a strapiombo sulla fiumana.

E l'eco corse a salti da macigno a macigno, da precipizio a precipizio, s'intoppò nelle gole, parve spegnersi; ma non morì. Si scagliò bianco verso la città, così come era uscito dalla bocca dell'annegato. Attraversò piazze e strade al galoppo; passò davanti a noi che eravamo nei negozi, negli uffici, negli stabilimenti, nelle fabbriche e nelle officine, col bagliore di un lampo.

Vedemmo ad un tratto fra il frastuono delle macchine ed il rombo dei motori, fra il chiasso degli autoparlanti ed il ronzio delle chiacchiere, il biancore di un grido.

E in quella macchia veloce che rischiarò per un istante le nostre tenebre, scorgemmo qualcuno gettare per trastullo sassi sulle acque.

Era un fanciullo dalle iridi color dell'ambra incendiata e dalla capigliatura selvaggia. Il suo sguardo era quello dei folli; irradiato dal raggio dell'ebbrezza. Vedemmo passargli accanto lente e grosse le onde della fiumana. Parevano nuvole biancastre scese sulla terra.

Poi, udimmo un tonfo e scorgemmo una mano che emergeva dalle acque per aggrapparsi al cielo, all'aria, a nessuno. Una mano monca che si alzava dalla fiumana; un gesto di beffa e di sfida come i tronchi galleggianti negli stagni quando arde il solleone.

Tutto questo nel bagliore di un baleno.

E l'eco scantonò via così come era venuto. Proprio tutto questo successe in una sera di aprile quando il cielo era già pazzo di rondini. Avvenne che una sera

la terra si aprì — così vorace di luce come era — e colse nel suo seno un seme bianco per la primavera.

Tutto questo noi scorgemmo appena, alla luce di un attimo.

(pag. 40 - 41).

Il globo brillante

Era in un baraccone di Luna Park.

Nel buio vi stava appeso ad un filo invisibile il globo brillante. I riflettori delle giostre e dei caroselli si accendevano e si spegnevano ad intervalli. Quando si spegnevano il globo riluceva dalle sue mille sfaccettature di cristallo ad un fascio di luce che veniva da lontano; forse da un altro baraccone con barchette di latta e automobili di cartone.

Il globo girava. Alla luce che gli piombava sopra da un lato, la superficie fatta a scaglie si accendeva e si spegneva in ritmo ininterrotto e continuo. Era un favoloso morire e riaccendersi di stelle, di soli, di diamanti.

Alle volte, quando chiudo gli occhi o sto per addormentarmi, o anche appena svegliato mi capita di rivedere quel globo di Luna Park straordinariamente dilatato, ingigantito ed ingrossato come un astro che giri nella notte. Vedo le sfaccettature della sua crosta brillare simili a distinti specchi incastrati l'uno vicino all'altro e riflettenti tutti un grande sole all'orizzonte. E man mano che il globo rotea, specchi si illuminano, specchi si spengono. È una fantasmagoria di luci che si aprono e si chiudono lanciate fuori nello spazio; luci sparse sulle onde di una fiumana, fiammelle portate dal vento che percorre campagne e brughiere notturne.

Le luci si aprono e si chiudono.

Alle volte, quando sto così guardando quell'astro appeso nelle tenebre, mi viene di pensare — non so come — che quelle sfaccettature di cristallo potrebbero essere benissimo occhi che si chiudono e occhi che si aprono, anime che vanno e anime che vengono, spiriti che si allontanano e che si riavvicinano; vite che sorgono e brillano per estinguersi — continuamente — a seconda della roteazione del globo che le porta.

Penso allora; è uguale se molte si spengono. Ci sono al loro posto altre che si riaprono e scintillano per poi chiudersi e sorgere ancora. Il numero delle faccette che si estinguono è sempre corrispondente al numero delle faccette che si illuminano. Nulla si perde. Tutto è soltanto un gioco di chiaroscuri. L'occhio che si chiude, si riapre altrove sulla superficie.

L'uno è l'altro.

In eterno.

Ma succede poi, che guardando il globo sospeso nel vuoto, mi nasca un'idea un po' strana: l'idea che quel globo potrebbe da un istante all'altro spegnersi, scoppiare, carbonizzarsi. Che potrebbe ad un tratto mostrare, attraverso la sua superficie lacerata e solcata da abissi e da forre, il suo nero ventre ingombro di ragnateli e di fili bruciati.

E allora?

Allora un fascio di luce continuerà a cadere come prima nel fondo della notte.

E la luce è tutto.

(pag. 28 -29).